

ADRIAN JOHNS, *Pirateria. Storia della proprietà intellettuale da Gutenberg a Google*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011, 717 p., ISBN 978-88-339-2182-2, 39,00 €. Ed. originale: *Piracy. The Intellectual Property Wars from Gutenberg to Gates*, Chicago, University of Chicago Press, 2009.

Sin dall'avvento di *Napster* e di altri simili servizi di condivisione di file, furono in molti a sostenere che la pirateria intellettuale avrebbe minacciato l'espressione creativa come mai avvenuto prima. Nel 2005 la *Motion Picture Association of America*, l'associazione americana dei produttori cinematografici, denunciò una perdita di oltre due miliardi di dollari, a causa del download illecito di film. Il Congresso ha, inoltre, recentemente votato una risoluzione così restrittiva sul copyright, che rischia di trasformare gli avvocati del governo nel braccio destro al servizio degli interessi di pochi grandi monopolisti. Nel 2008, nel corso di un processo in materia di diritti d'autore, un giudice federale ordinò a *Google*, proprietario di *YouTube*, di cedere a *Viacom* i dati relativi alla visione di ciascun video presente sul celebre *social network*, compresi i nomi di login e gli indirizzi IP di ciascun visitatore. I tentativi di una compagnia decisa a rinforzare i diritti di proprietà intellettuale si rivelarono così una inquietante minaccia nei confronti della privacy di decine di milioni di utenti.

In questa opera, Adrian Johns - professore di storia all'Università di Chicago e specialista di storia del libro, disciplina alla quale ha dedicato numerosi contributi - esamina la dialettica tra proprietà e pirateria dall'introduzione del primo libro a stampa in Inghilterra sino agli accordi di *Google Books* dell'ottobre 2008. L'autore spazia fra storia della letteratura e storia della scienza, fra storia e attualità, tra competenze bibliografiche e informatiche. Effettuare un'analisi di simile ampiezza e portata, in grado di offrire nuovi punti di vista e di mantenere il necessario rigore accademico è una sfida certamente ambiziosa.

Dopo la comparsa del primo libro a stampa in Inghilterra intorno al 1471, i diritti di proprietà intellettuale furono affermati in due modi: da un lato attraverso regimi di monopolio garantiti dalla Corona, dall'altro attraverso la registrazione nella celebre *Company of Stationers*, incaricata di punire coloro che ristampassero libri senza autorizzazione. Il diritto di perquisire una stamperia fu di cruciale importanza nel rafforzare i diritti di proprietà intellettuale, ma i Conestabili della Corona non godevano di questo privilegio. Pratiche di autoregolamentazione esercitate dai membri della corporazione mettevano al riparo da perquisizioni invasive: il membro della compagnia che ne autorizzasse una ai danni di un collega, si esponeva da parte sua a controlli espletati dal medesimo stampatore perquisito.

L'autore offre un articolato resoconto sulla nascita del concetto di

copyright. I punti di riferimento sono familiari: la cessazione del Press Act del 1695, la legge sul copyright del 1710, i dibattiti che ne susseguirono e la risoluzione della Camera dei Lord sulla controversia tra Donaldson e Becket del 1774. Nella seconda metà del XVIII secolo i librai londinesi, minacciati dagli stampatori scozzesi e irlandesi che ristampavano illegalmente le loro opere, rivendicavano una sorta di proprietà letteraria perpetua, estesa a tutto il Regno Unito, radicata nelle dogane e sorvegliata da propri corpi di agenti itineranti. Queste posizioni furono sfidate con successo dallo scozzese Alexander Donaldson (1727-1794): nel 1774 la Camera dei Lord respinse l'idea di un copyright perpetuo e i cosiddetti pirati si presentarono all'opinione pubblica come difensori della libertà di espressione, della privacy e della cultura come pubblico dominio. Al di là delle polemiche contingenti di questa disputa emerse in questa occasione un concetto che sarebbe diventato pietra angolare della moderna legge sul copyright: quello di espressione. Esso fu formulato per la prima volta da William Blackston (1723-1780), eminente giurista del Settecento, il quale riteneva che non l'idea in se stessa, ma l'espressione dell'idea fosse individuale e di conseguenza passibile di possesso. Adrian Johns dimostra come questo cruciale concetto ebbe origine nella cultura dell'invenzione meccanica che stava affascinando i londinesi del tempo, con pubbliche dimostrazioni di pompe d'aria, modelli del sistema solare, carillon e altri automatismi. Quanti si schieravano contro la proprietà letteraria sostenevano che un'opera di letteratura non fosse differente dalla creazione di una macchina. Entrambi avrebbero dovuto essere dotati di brevetto o copyright solamente per un tempo limitato e in seguito resi disponibili al pubblico dominio. Ma i sostenitori della proprietà letteraria, come Blackstone, evidenziarono una rilevante differenza. Riprodurre una macchina - come ad esempio un planetario - avrebbe richiesto la padronanza di tutte le idee e le conoscenze che essa presuppone e chiunque fosse in grado di realizzarla avrebbe dimostrato per questo stesso fatto il diritto di compierla. Copiare un'opera letteraria, al contrario, era considerato mestiere di ordinaria esecuzione che non richiedeva assolutamente la conoscenza delle idee in essa contenute. Limitare il monopolio di un inventore attraverso brevetti era così considerato lecito e appropriato per il progresso dei progetti scientifici, ma non giustificabile per la letteratura, lo stile o l'espressione, conquistati attraverso un nobile e duro lavoro e ancora vulnerabili rispetto all'ignoranza dei copisti. Su questa base la fazione favorevole al diritto di proprietà sosteneva l'ingresso nel common-law della proprietà perpetua delle opere letterarie. Adrian Johns attribuisce l'invenzione del termine 'proprietà intellettuale' a David Brewster (1781-1868), un naturalista scozzese coinvolto nel dibattito sui brevetti in età vittoriana. Brewster si sottopose al complicato procedimento di acquisizione del brevetto per la sua invenzione - il caleidoscopio - per poi assistere con impotenza a quanti gli sottrassero l'idea, trasformandolo in un giocattolo domestico. Egli denunciò la

burocrazia dei brevetti come responsabile del declino della scienza britannica e ne divenne appassionato riformatore. La nuova legge del 1852 intensificò il dibattito e a partire dal decennio successivo apparve probabile che una politica del *laissez-faire* avrebbe convinto gli inglesi ad abolire completamente i brevetti. Ma Brewster era nel frattempo passato dall'altra parte della barricata, sostenendo la necessità di salvaguardare i brevetti allo scopo di proteggere i veri uomini di scienza dallo sfruttamento dei semplici esecutori e dall'avidità degli industriali. In numerosi articoli comparsi sulla *Scientific Review*, egli esaltava il copyright come modello, sposando la visione romantica secondo la quale scienza, tecnologia e letteratura altro non erano che manifestazioni di un unico impulso - la creatività umana - e di conseguenza avrebbero dovuto essere regolate da un'unica politica radicata nel concetto di proprietà intellettuale. L'elezione nel 1874 dei conservatori sotto Disraeli fece sì che l'idea di proprietà intellettuale raggiungesse il suo massimo auge, implicando non solo un supremo rispetto per l'autore e i suoi diritti considerati naturali, ma anche la loro standardizzazione in un contesto geopolitico di produzione di massa e di commercio internazionale.

Ma nel corso del ventesimo secolo divenne chiaro che esisteva uno spazio che avrebbe resistito con forza alle regole della proprietà intellettuale: quello domestico. A titolo di esempio si può addurre il caso della pirateria degli spartiti. Questa esplose agli inizi del Novecento grazie all'avvento della fotolitografia e alla mania pianistica dell'età tardo vittoriana, che vide milioni di strumenti musicali acquistati dalla classe media emergente. Nel tentativo di sradicarla, le case editrici più affermate fecero affidamento a investigatori privati e a forme illecite di vigilanza, sostituendo la legge civile come terreno di azione con forme di imputazione di natura penale, allo scopo di entrare entro le mura domestiche in modo ben più efficace, per quanto controverso.

Ben presto gli editori scoprirono che il prosperare di questa produzione domestica era particolarmente resistente a qualsiasi processo civile o penale, dal momento che la casa non solo era sfera tradizionale della moralità patriarcale, ma anche sede di passaggio di ospiti che rendeva difficoltose le attribuzioni di responsabilità. Fecero, dunque, pressione con successo sul governo per un radicale inasprimento della legge sul copyright, che riuscirono ad ottenere nel 1906. La nuova legge permetteva alla polizia, su richiesta di una vittima di pirateria, di confiscare gli spartiti musicali illeciti, senza alcun mandato di sequestro. Dopo un certo numero di irruzioni che destarono scalpore, i pirati cominciarono a ritrarre se stessi, nel Parlamento e sui giornali, come eroici difensori della privacy domestica e delle libertà civili e ottennero l'appoggio della società civile, certamente in disaccordo con l'invasione dello spazio privato, qualunque ne fossero le modalità.

Il complesso rapporto fra proprietà intellettuale e tutela della privacy rappresenta un fondamentale centro di interesse del libro. Nel

corso del ventesimo secolo, quanto più la tecnologia entrò nelle case tanto più si inasprì la tensione tra queste diverse forme di proprietà - quella domestica e quella intellettuale. Nel celebre processo del 1984 che vide la Sony contro l'Universal, la Suprema Corte degli Stati Uniti definì come utilizzo legittimo sia la riproduzione domestica di audiocassette che la registrazione di programmi televisivi su VHS per una visione posticipata o la raccolta di una collezione.

Questi accenni alla materia trattata dall'autore mostrano una delle tesi fondamentali del volume: la pirateria, lungi dall'essere una semplice controversia tra proprietario e contraffattore, cui è spesso ridotta, si può definire come antagonismo tra diritti e rivendicazioni differenti. Queste radicano le loro istanze su principi contrastanti, ognuno dei quali ha un valore che non può essere trascurato: il primato dell'attività creativa, la necessità della diffusione della conoscenza, l'inalterabilità della forma e del contenuto, il contrasto al monopolio, l'inviolabilità della privacy.

L'autore esamina una grande quantità di controversie, dall'Inghilterra del Seicento sino agli Stati Uniti di oggi, rivelando chiaramente che, quando la pirateria irrompe, ciò accade sempre attraverso accuse reciproche. Ad ogni ristampatore senza scrupoli corrisponde un avido monopolista; ad ogni ladro corrisponde un barone: la pirateria dipende dal punto di vista di chi osserva.

Uno dei fili conduttori fondamentali del volume è mostrare, infatti, la natura ambigua della pirateria: a seconda dei contesti e delle epoche essa può rivelarsi strumento oppure ostacolo nei confronti delle più significative innovazioni sociali, tecnologiche e intellettuali. La tecnologia dei nostri giorni e la rete dei personal computer deve alla cultura privata anti-istituzionale della libera sperimentazione, dell'*open access*, dell'*open source*, del libero utilizzo domestico e della libera diffusione tanto quanto alla ricerca e allo sviluppo delle aziende. A titolo di esempio, il momento decisivo nella nascita di Microsoft può essere individuato nella pirateria del primo codice di programmazione di Bill Gates da parte dei dilettanti dell'area di San Francisco. Ne discende una delle tesi più interessanti del volume: la pirateria domestica è così ampiamente diffusa e funzionale alla società dell'informazione del ventunesimo secolo che è necessario rivedere la teoria romantica autore-centrica. In senso lato, pertanto, il trattato offre un saggio di storia delle idee e uno dei suoi principali punti di forza è proprio la storicizzazione del concetto di proprietà intellettuale, che oggi appare sempre più come appartenente al passato, non più in grado di risolvere le attuali contraddizioni.

Individuare qualche piccolo appunto non rappresenta certo una svalutazione di un'opera così vasta e complessa, i cui innovativi punti di vista certamente susciteranno un vivace dibattito. Ad esempio, la decisione dell'autore di datare l'invenzione della pirateria quando avvenne l'attacco sferrato da Richard Atkins (1615-1689) nel 1664 contro il monopolio della *Company of Stationers*, appare un po' controversa. Johns

intende correggere quella che egli ritiene l'anacronistica retrodatazione del concetto di proprietà intellettuale proposta da William St. Clair ed altri, ma non tiene conto del fatto che la pratica della pirateria è certamente esistita in modo sostanziale anche prima che questa parola fosse utilizzata per descriverla.

Nel capitolo terzo, inoltre, intitolato "La pirateria dei Lumi", Johns elenca numerosi autori la cui fama sembra essere stata decretata almeno in parte grazie alle edizioni non autorizzate delle loro opere. Invece di addentrarsi in una descrizione dei libri e degli stampatori responsabili, l'autore si riduce ad una lettura di quanto due contemporanei, il marchese di Condorcet e Immanuel Kant scrissero sulla pirateria. Le loro idee sono affascinanti. Ma quanto furono rappresentative e quale fu il loro impatto? Di fronte al ruolo della pirateria in un'epoca di così decisive trasformazioni culturali ci saremmo aspettati una trattazione più approfondita.

DAVIDE RUGGERINI

Le livre entre le commerce et l'histoire des idées. Les catalogues de libraires (XV^e-XIX^e siècle), études réunies par Annie Charon, Claire Lesage et Ève Netchine, Paris, École des chartes, 2011, 280 p., ill., ISBN 978-2-35723-020-0, 30 €.

1 Il volume presenta gli atti – rielaborati e arricchiti da nuovi contributi – della giornata di studi organizzata il 27 marzo 2008 dall'École des chartes, in collaborazione con la Biblioteca Nazionale di Francia.

È da oltre dieci anni che le due istituzioni, insieme con l'École Nationale Supérieure des Sciences de l'Information et des Bibliothèques, s'interessano ai cataloghi di vendita, con risultati d'avanguardia. È d'obbligo, al proposito, citare il convegno *Les ventes de livres et leurs catalogues, XVII-XX siècle* organizzato a Parigi il 15 gennaio del 1998,¹ la banca dati on-line *Esprit des livres*, diretta da Annie Charon,² l'inventario

1 *Les ventes de livres et leurs catalogues, XVII-XX siècle. Actes des journées d'étude organisées par l'Ecole nationale des chartes (Paris, 15 janvier 1998) et par l'Ecole nationale supérieure des sciences de l'information et des bibliothèques (Villeurbanne, 22 janvier 1998)*, réunis par Annie Charon et Elisabeth Parinet, avec la collaboration de Dominique Bouge-Grandon, Paris, École des chartes, 2000.

2 *Esprit des livres. Catalogues de ventes de bibliothèques conservés dans les bibliothèques parisiennes*, <<http://elec.enc.sorbonne.fr/cataloguevente/>>, ultima cons.: 08.02.2012.